

8. La toponomastica a scuola: ipotesi per un percorso didattico

Giorgio Manduca

*“Lo scopo della maggior parte dei monumenti comuni
è quello di suscitare un ricordo,
di incatenare l’attenzione o di dare ai sentimenti un indirizzo pio,
perché si presume che ve ne sia bisogno;
e a questo scopo principale i monumenti falliscono sempre”
(Robert Musil, *Monumenti*, in *Pagine postume pubblicate in vita*, 1936)*

A cosa servono i nomi delle strade

Qual è la funzione reale delle intitolazioni delle strade e delle piazze? Apparentemente potrebbe esserci una funzione logistica e pratica di identificazione dei luoghi, allo scopo di favorire l’orientamento. Ma forse sarebbe più utile e pratico un sistema alfanumerico, come nelle città giapponesi, ad esempio.

La vera funzione, la ragione profonda delle intitolazioni, la cui origine coincide con l’affermazione della civiltà urbana borghese industriale, ha a che vedere piuttosto con un bisogno ideologico, tipico della cultura colonialista, di marcare il territorio, dargli una connotazione di appartenenza che investa da una parte i luoghi, dall’altra parte i soggetti stessi che agiscono sul processo di nominazione. Sono probabilmente questi ultimi a essere i veri referenti dell’intero processo; che a svolgere questo ruolo sia un singolo, un’istituzione o un’intera comunità, chi stabilisce un nome per qualcosa afferma soprattutto se stesso.

Le strade sono i luoghi dove le persone passano, lavorano e vivono e il loro indirizzo diventa un aspetto di un’identità condivisa o almeno questa è l’intenzione di chi attribuisce i nomi alle strade.

Le intitolazioni come pratica coloniale

L’odonomastica, così come tutte le altre marcature memoriali del territorio (statue, monumenti, lapidi, ecc.), determina un’appartenenza comunitaria, indica una storia maestra e definisce un ambito di valori che si presume siano fondativi e riconoscibili e a cui attinge chi stabilisce fattivamente la marcatura.

Come tutte le pratiche coloniali, l’operazione è spesso il risultato di una sovrapposizione di un sistema valoriale su un territorio e prescinde dai suoi aspetti specifici, dalle sue caratteristiche. Un nome di una via è di fatto imposto alla comunità: i futuri abitanti, anche a lungo termine, probabilmente lo accetteranno, data la sua residuale funzionalità pratica, in quanto identificativo della residenza e del recapito.

Sotto questo aspetto, assegnare un nome a un territorio, a uno spazio, può assumere la dimensione di un colonialismo della memoria, che tende a sovrapporsi, a cancellare e riformare lo spazio attraverso una nuova lettura della storia, dell’orizzonte narrativo che un nome genera e del suo sistema simbolico.

Si tratta quindi di un’operazione tutt’altro che neutra. L’intitolazione è dichiaratamente una forma comunicativa, educativa, pedagogica, identitaria e inevitabilmente retorica. E, in quanto tale, destinata al fallimento.

Il fallimento pedagogico delle intitolazioni

La maggior parte degli individui non conosce l'origine, il significato dei nomi delle strade e, tranne gli addetti ai lavori, nessuno è in grado di ricostruire il processo che ha portato a intitolare un luogo in un certo modo; ai luoghi stessi viene spesso assegnato un toponimo informale, diverso da quello imposto. Tutti sanno dove si trova Spaccanapoli, ma molti avrebbero difficoltà a identificare quella strada come via San Biagio dei Librai, che è il suo reale nome.

Come spiegava Musil nelle sue *Pagine postume pubblicate in vita* già nel 1936, l'azione pedagogica è fallita. L'assunto secondo cui "solo l'Occidente conosce la storia" affermato da Marc Bloch e riportato in apertura della sezione dedicata all'insegnamento della storia nelle *Nuove Indicazioni 2025. Scuola dell'infanzia e primo ciclo di istruzione*, pubblicate recentemente dal Ministero dell'istruzione e del merito, sembra non aderire alla realtà. Le persone, per lo più, non sanno *dove* o *chi* abitano. La memoria onomastica si è persa e, laddove sporadicamente riemerge, genera sovente conflitti tra chi la mette in discussione e chi ne difende l'aspetto identitario. Spesso però tale conflitto è il luogo dove precipita una dialettica ideologica che ha più a che vedere con l'orizzonte contemporaneo dello scontro politico che con una matura riflessione culturale sulla memoria, come appare evidente tutte le volte che oggi emerge una questione che riguarda un'intitolazione.

Il ruolo della scuola e alcune proposte

Data dunque questa situazione, è forse nell'ambito dell'istituzione pedagogica per definizione, la scuola, che può essere recuperata una dimensione educativa basata sulla memoria onomastica. Ciò può essere fatto però stabilendo due condizioni preliminari: a) non ricadere nella sfera della retorica memoriale; b) far emergere le criticità rispetto alle scelte effettuate nel tempo.

Come può essere agito allora un percorso didattico sull'onomastica e con quali obiettivi formativi?

Sullo stimolo di altre esperienze svolte in alcune scuole, l'unità didattica di apprendimento denominata "Il colonialismo in città", condotta dalla classe 5aD dell'IIS "Albe Steiner" di Torino, nell'anno scolastico 2022-23, in collaborazione con l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, ha permesso a studenti e docenti di individuare alcune tappe formative e di definire una proposta eventualmente replicabile²⁷.

Tutto il processo di vita del nome di un luogo può offrire un ventaglio di opportunità di studio, analisi e spunti formativi in grado di sviluppare un'ampia gamma di conoscenze e competenze individuali e sociali che in un percorso formativo è possibile mettere a frutto. Ecco di seguito alcuni passaggi che possono essere presi in considerazione per la proposta educativa:

a) *Studiare lo spazio, prima che diventi luogo*: che posto è, qual è la sua storia, quanti nomi ha avuto, in virtù di quale aspetto geografico, sociale, comunitario è diventato il luogo che è ora? Questa fase permette di sviluppare una consapevolezza della dimensione spaziotemporale dei luoghi. Apprendere ad esempio che piazza Bengasi era originariamente uno dei punti della cinta daziaria, ha permesso al gruppo di studio di percepire quel luogo come

²⁷ Il percorso aveva come specifico obiettivo la riflessione sui nomi di alcune piazze torinesi con intitolazioni riferibili al colonialismo italiano: Massaua, Bengasi, Baldissera. Per una descrizione più dettagliata dell'attività si rimanda a Manduca (2024).

confine decaduto, uno spazio che delimitava un dentro e un fuori e che proprio il nome Bengàsi contribuisce a connotare in modo ancora più forte. Inutile sottolineare inoltre come il tema dei dazi sia uno spunto irrinunciabile oggi per un approfondimento.

b) Ricostruire la scelta del nome: come è nato il nome con cui è conosciuto il luogo oggi? Rispetto a quale *frame* culturale? Chi lo ha stabilito e come? Cosa può rivelare quel nome e quella scelta? E come avviene tutto il processo di intitolazione? È questa una fase interessante in cui possono venire alla luce forti criticità soprattutto in merito alle intitolazioni più controverse. La ricerca in archivio è la chiave di accesso a queste informazioni e richiede competenze specifiche di reperimento e di lettura delle fonti. Leggere le motivazioni che il podestà diede nel 1928 rispetto alla scelta di intitolare al generale colonialista Antonio Baldissera la famosa piazza (si veda anche l'Appendice in questo libro), oggi nota per motivi diversi dal nome che porta, ha permesso da una parte di entrare in profondità con il clima retorico del ventennio e dall'altra di conoscere e studiare la storia controversa del colonialismo italiano. Ciò inoltre permette di istituire un confronto tra le pratiche di intitolazione di ieri e di oggi, in chiave di riflessione sulla cittadinanza.

c) Capire il luogo, oggi: com'è il luogo oggi rispetto a quando gli è stato assegnato il nome? Quali differenze/fenomeni sono intervenuti a darne l'attuale configurazione? Possono essere individuati degli elementi di contrasto o contraddittori rispetto al nome che porta o di riappropriazione da parte della comunità? Un nome che evoca ed esalta un passato coloniale, ad esempio, come può essere percepito da una comunità che quel passato lo ha subito e che magari risiede proprio in quella zona? Ma, in genere, quanta consapevolezza c'è oggi rispetto alle assegnazioni? Per tornare a Bengàsi: perché ostinarsi a pronunciare scorrettamente l'accento (si dice Bengàsi, non Bèngasi), come ha esplicitamente scelto GTT per il nome della stazione della metropolitana? È stata una scelta rispettosa?

Non è possibile qui approfondire e articolare maggiormente le possibili progettualità. La strada però è quella di provare a far crescere una coscienza critica dello spazio che si abita e della percezione che ne abbiamo. Uno spazio, una via, una piazza: sono tutti luoghi formativi di per sé, che possono diventare concretamente strade di cittadinanza da percorrere.